

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXIII – nn. 1-2

GENNAIO-AGOSTO 2015

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale – ISSN 1593-4578
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00144 ROMA - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttore responsabile: CLAUDIO CERRETI
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, ARTURO GALLIA, CARLA MASETTI
Comitato scientifico: CLAUDIO CERRETI, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, ANNA
GUARDUCCI, CARLA MASETTI, LUCIA MASOTTI, PAOLA PRESENDA, MASSIMO ROSSI, LUISA
SPAGNOLI

Stampa: Copyando srl, Roma
Finito di stampare: novembre 2015

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO 2014-2016

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Pressenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Lucia Masotti</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Maria Mancini</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	Revisori dei conti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

Questo volume è stato stampato con il contributo economico del Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli studi Roma Tre

In copertina:
Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

INDICE

<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Il termalismo e l'approvvigionamento idrico come chiave di lettura dello sviluppo urbano e territoriale di Civitavecchia	pp. 7-67
	Termalismo y suministro de agua como claves para la lectura del desarrollo urbano y territorial de Civitavecchia	
<i>Arturo Gallia</i>	Il porto e la ferrovia nei processi di territorializzazione dell'area di Civitavecchia (XIX-XXI secolo)	pp. 69-92
	Port and railway into the territorialisation processes of the Civitavecchia area (XIX-XXI centuries)	
<i>Luisa Carbone</i>	Le sconnesse e inscindibili relazioni strade-paesaggi della Tuscia	pp. 93-100
	The disconnected and inseparable relations roads-landscapes of Tuscia	
	NOTE E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE	pp. 101-104
	CONVEGNI E MOSTRE	pp. 104-107
	RIVISTE	pp. 107-110

NOTE E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ANGELA ALAIMO, SILVIA ARU, GIOVANNI DONADELLI, FRANCESCO NEBBIA, *Geografie di oggi, Metodi e strategie tra ricerca e didattica*, Collana *Tratti geografici*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 282, e-book.

Questa nuova collana, diretta da Daniela Pasquinelli d'Allegra, a cura dall'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, nasce allo scopo di pubblicare volumi on-line, sia collettanei sia monografici, per fornire riflessioni e materiali di lavoro e di sperimentazione nei campi della ricerca e dell'educazione geografica. Gli argomenti trattati sono molto ampi e aperti a diversi ambiti: riflessioni su problematiche e questioni di carattere geografico, con un'attenzione rivolta alle ricadute educative; sperimentazioni di approcci, strategie, tecniche e metodologie innovative nella ricerca, nell'educazione e nella didattica della geografia; implementazioni delle nuove tecnologie sul territorio e nella formazione geografica; applicazioni del sapere e delle competenze geografiche nel lavoro sul campo e sul terreno.

L'e-book rappresenta sia un punto di partenza sia una prima meta raggiunta, perché – come precisano i quattro curatori dell'AIIG Lazio – è il frutto del II Workshop “AIIG Giovani” organizzato a Roma nell'aprile del 2013 in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Documentarie, Linguistico-Filologiche e Geografiche della Sapienza Università di Roma e con l'AGAT, Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio. Esso segue quindi l'iter del I Workshop nazionale, svolto a Torino, documentato dal numero monografico *Educazione e territorio. Le nuove geografie tra ricerca e didattica* della rivista «Geografia», a cura di CRISTIANO GIORDA e MATTEO PUTTILLI (2013), e dal libro *Le nuove geografie. Sguardi e prospettive per descrivere il cambiamento* (GIOVANNI DONADELLI, ANDREA DI SOMMA, Roma, VALMAR, 2013).

L'e-book si articola in quattro sezioni: “I territori della tecnologia”, “Identità, spazi, luoghi”, “Nodi della rete” e “Approcci sperimentali nella scuola che cambia”. In ogni sezione, i singoli autori offrono il loro contributo per l'individuazione delle principali metodologie geografiche, con una varietà di tematiche e l'osservazione del lavoro sul campo. Grazie alle nuove tecnologie si approda a nuovi modelli interpretativi dei luoghi vissuti; si possono indagare le connessioni tramite reti complesse osservabili a partire da nodi transcalari. Dalla teoria si perviene alla prassi della realtà scolastica, dedicando la parte finale alla presentazione di sperimentazioni didattiche.

Nella costante crisi vissuta dalla nostra disciplina nelle scuole di ogni ordine e grado, il contributo di questi studiosi apporta nuova linfa essenziale: come era d'aspettarsi – data la provenienza e la formazione – gli autori sono i veri protagonisti attivi delle sfide del nostro tempo.

GRAZIELLA GALLIANO

EMILIANO BERI, *Genova e La Spezia da Napoleone ai Savoia. Militarizzazione e territorio nella Liguria dell'Ottocento*, Novi Ligure, Città del silenzio, 2014, pp. 239 e 2 tavv.

Attraverso un'indagine archivistica, storica e cartografica, l'autore vuole indagare gli effetti sul territorio dell'ampio processo di trasformazione militare che ha coinvolto molte aree della penisola italiana tra l'esperienza napoleonica e le dinamiche che hanno portato all'Unità. Egli si sofferma sui casi di Genova e La Spezia, poli d'interesse strategico per l'amministrazione napoleonica, prima, per il regno piemontese, poi, e per quello italiano, infine. Il tema della militarizzazione delle città, affrontato in genere all'interno del processo di formazione dell'identità nazionale, come ben ricordato dall'autore, ha altresì importanti riflessi sul tessuto politico, economico e sociale delle due realtà cittadine, nonché sulla stessa morfologia del territorio. Il confronto tra le due città è inoltre interessante. Da un parte, per Genova fu un processo che la interessò solo per una breve fase – meno di un secolo – lasciando in eredità non più che un complesso architettonico che di fatto non snaturò né il tessuto sociale, né l'impianto urbanistico della città, sebbene rimanga ben evidente e ben conservato e, come richiama all'attenzione lo stesso Beri, «andrebbe maggiormente valorizzato». Dall'altra, questo processo fu per La Spezia determinante, perché fu allora che venne segnato il destino della città, volto alla funzione, appunto, militare, denotato in primo luogo dal forte incremento demografico che la interessò subito dopo la costruzione dell'arsenale (tra il 1861 e il 1881 la popolazione triplicò, passando da circa 11 mila abitanti a più di 31 mila).

Come è ben evidente, l'insediamento della Marina e delle strutture di sua competenza, incisero fortemente sulle dinamiche espansive della città e sul territorio circostante. Inoltre, dal punto di vista economico, vi fu un forte reindirizzamento delle attività economiche, che da allora iniziarono a ruotare intorno all'arsenale e all'indotto militare, andando ad affiancare, prima, e a sostituire, poi, quelle legate alle prime forme di turismo che avevano interessato «l'area del Golfo nella prima metà del secolo». In questo modo, «la militarizzazione offrì grandi opportunità di lavoro, favorendo anche l'insediamento di industrie estranee alla produzione bellica». Infine, vi fu un vasto processo di demanializzazione: furono imposte servitù militari, «per un arco spaziale e temporale notevole», a favore del sistema di fortificazione eretto sui rilievi circostanti. Tale processo permise anche di utilizzare La Spezia come caso di studio per lo sviluppo di nuove e sempre più accurate tecniche di rilievo cartografico.

Nel complesso, il volume si sofferma sulle dinamiche che hanno portato a un processo di territorializzazione che ha interessato le due città, sia in maniera individuale, che in maniera sistemica, nel più ampio contesto peninsulare, utilizzando le fasi della militarizzazione come chiave di lettura per analizzare fenomeni – geostorici – diversi, in un momento storico cruciale per l'Italia, rimarcando ancora una volta l'importanza dei fenomeni “locali” letti in un'ottica più ampia, se non “globale”.

Infine, un aspetto sicuramente interessante dal punto di vista editoriale: il volume, edito da Città del Silenzio (Novi Ligure), è particolarmente curato – aspetto purtroppo raro, ormai, in un contesto in cui il risparmio ha portato di volta in volta all'abbassamento della qualità dei prodotti a stampa – tant'è che nella terza di copertina una tasca contiene la riproduzione in facsimile e a colori di due carte storiche, raffiguranti Genova (Archivio di Stato di Torino) e La Spezia (Archivio di Stato di Genova), a dimostrazione, se ce ne fosse bisogno, che la carta storica può essere una

valida fonte storica, come ha fatto emergere Beri nella sua ben articolata e complessa indagine.

ARTURO GALLIA

GIULIA BOGLIOLO BRUNA, *Les objets messagers de la pensée Inuit*, in «Coll. Ethiques de la Création», Paris, l'Harmattan, 2015, pp. 229.

In questa collana – nata nel 2008 ma già ricca di studi – vengono trattate e sperimentate le relazioni delle rappresentazioni e delle narrazioni artistiche con le nuove tecnologie e le scienze nel quadro della trasmissione del sapere. Sono quindi riunite ricerche di studiosi di diversa formazione in una dimensione etica e interdisciplinare, che valorizza la “ricerca-creazione” collettiva, molto attenta ai cambiamenti della società contemporanea.

Come illustra nella *Prefazione* Jean Malaurie, l'autrice riprende e approfondisce i temi trattati in suoi precedenti studi, introducendo l'Italia nell'areopago blindato dei ricercatori statunitensi, canadesi, inglesi, danesi, francesi, tedeschi e giapponesi sulle esplorazioni e le scoperte dell'Artico.

Sotto l'egida dell'insigne maestro, l'allieva ha indagato nella documentazione relativa le testimonianze dei primi incontri tra le popolazioni Inuit e gli esploratori occidentali, evincendone i contributi per la ricerca antropologica e la geografia umana. Il libro qui recensito ben si inserisce quindi nella produzione degli ultimi sessant'anni del Centro d'Etudes Artiques (diretto e fondato dallo stesso Malaurie, CNRS/EHESS, Parigi), di carattere sempre più pluridisciplinare e plurinazionale.

Nell'*Introduzione* l'autrice precisa che l'osservatore straniero del mondo Inuit deve liberarsi dalle categorie tassonomiche eurocentriche per dedicarsi a una specie di ginnastica mentale che gli permetta di individuare le apparenze ingannevoli di questo universo plastico e polivalente, di distinguere l'essere dall'apparire, la presenza dalla rappresentazione.

In particolare, l'analisi del patrimonio mitico greco-latino e veterotestamentario così come la letteratura di viaggio mette in evidenza il fascino che gli europei hanno nutrito per l'estremo Nord. Questi spazi che limitavano l'ecumene sono stati percepiti come uno spazio fisico e uno spazio «trans-physique, *loca* de hiérophanies et de prophéties millénaristes» (p. 29).

La cartografia sacralizza questo universo estremo, con il paradiso terrestre, la porta degli Inferi... l'Artico diventa il luogo immaginario della rivelazione. In questo mondo di pietra e di ghiaccio fioriscono degli abitanti mostruosi, oppure soprannaturali, dando vita al mito del Nord nella tradizione classica, con l'archeogenesi dell'immagine ambivalente del popolo Inuit talvolta selvaggio talvolta industrioso. L'analisi si concentra soprattutto su alcune miniature zooantropomorfe del periodo Dorset e del periodo Thulé, che esprimono polisemicamente una estetica della funzionalità, fondendo bellezza e utilità, in una visione animista fondata sulla connaturalità tra i regni e il metamorfismo. Questi oggetti hanno ormai acquisito lo statuto di creazioni artistiche e di prodotti che testimoniano in una grande varietà di stili e forme, la storia delle esplorazioni, delle migrazioni, i contatti, le contaminazioni, i sincretismi culturali.

La produzione pervenuta conserva la memoria del Tempo delle Origini, suggerisce ed esternalizza il patrimonio mitologico fondato sulle corrispondenze segrete

tra il micro e il macrocosmo, intrattenendo un rapporto intimo con l'aldilà. Sia dal punto di vista simbolico, sia dal punto di vista naturalistico, il linguaggio di queste sculture Inuit celebra la potenza cosmica della Natura che non smette ogni giorno di reinventarsi senza degradare la sua sostanza. Gli Inuit, in una posizione mobile fra naturale e soprannaturale, in sintonia con una percezione vitalista e dinamica del cosmo, percepiscono l'energia principale della materia ritenuta animata, realizzando il miracolo di un'osmosi ammirabile fra Natura e Cultura con i loro adattamenti a un ecosistema limite: la loro visione panteistica si esprime attraverso la verticalità che mette l'uomo al centro di un ordine cosmico superiore.

Nella seconda parte del volume viene descritta la fenomenologia dei primi contatti tra Inuit ed europei (esploratori, missionari, mercanti ecc.) che nell'immensità boreale non sono avvenuti in modo sincronico, con riflessioni sui primi colonizzatori della Groenlandia, i Vikinghi, che si installarono sulla costa sudoccidentale a partire dal 985, intrattenendo rapporti commerciali per cinque secoli.

L'autrice svolge poi un'attenta disamina dei processi interculturali che hanno coinvolto i diversi gruppi indigeni delle aree settentrionali e di quelle meridionali delle terre artiche, dai linguaggi gestuali fra Inuit e bianchi nelle operazioni di scambio alla deteriorizzazione irreversibile dei rapporti interetnici, causati dalla logica di conquista e di dominio degli europei per l'interesse strategico ed economico dell'area nord-boreale.

Nella postfazione Sylvie Dallet rileva che nell'età glaciale la popolazione di Thulé si è frazionata in molteplici culture locali che, adattandosi ai cambiamenti dell'ambiente, hanno espresso la loro resistenza e la loro resilienza come è documentato dagli oggetti pervenuti. Scrive la Dallet: «l'europeenne Giulia, entrée en solide amitié philosophique avec les peuples boréens, parle dans un texte dense, qu'elle a choisi d'accompagner de photographies et de croquis, laissant à l'imaginaire du lecteur la capacité de compléter par le touché d'oeil des formes sculptées, la pensée des signes alignés» (p. 225).

Il rigore metodologico che si è sempre più affinato negli anni viene riscontrato anche in quest'ultima opera dell'autrice, che come le precedenti è corredata da una ricca bibliografia che fa il punto sulle ricerche e gli studi sul mondo artico.

GRAZIELLA GALLIANO

CONVEGNI E MOSTRE

III Seminario internazionale *Itinera. Nuove prospettive per la ricerca storica e geografica*, Palermo, 14-16 maggio 2015.

Con il sottotitolo *Isole e frontiere nel Mediterraneo moderno e contemporaneo*, si è tenuta a Palermo (Palazzo Steri) nei giorni 14, 15 e 16 maggio 2015 la terza edizione del Seminario *Itinera*. Per la prima volta in tre edizioni, l'incontro ha avuto un tema specifico comune a tutti gli interventi, sebbene volesse mantenere la propria peculiarità originale: riunire giovani studiosi con professori e ricercatori consolidati delle discipline storiche e geografiche, in uno spazio dove fosse possibile riflettere, discutere e dibattere sulle nuove metodologie e prospettive della ricerca in Italia e all'estero, per permettere a

chi si trova all'inizio della carriera o comincia a muovere i primi passi all'interno del mondo accademico di presentarsi e far conoscere i propri lavori e, auspicabilmente, essere indirizzato da chi possiede maggiore esperienza.

Il tema delle isole e delle frontiere nell'ambito mediterraneo, sia in epoca moderna che contemporanea, letto con approccio multidisciplinare, è stato scelto dagli organizzatori per una serie di questioni diverse, tra cui l'attualità che lo caratterizza sia nel dibattito accademico interno alle diverse discipline, sia nel dibattito che quotidianamente interessa l'opinione pubblica. Ulteriore obiettivo era quello di ampliare una rete di giovani, ma non solo, studiosi che si occupassero di questo tema, motivo per cui i relatori sono stati selezionati, anche questo per la prima volta nelle tre edizioni del seminario, attraverso un call for papers.

Grazie al supporto relazionale di diverse reti di ricerca già consolidate, che anche in passato avevano mostrato interesse per l'iniziativa, come il CISGE, Red Columnaria – all'interno della quale, da questa edizione, il Seminario fa parte come “attività permanente” – e Red Cibeles, e al supporto organizzativo ed economico dell'Università di Palermo, attraverso i progetti FIRB “Frontiere mediterranee” (Coordinatrice Valentina Favarò) e PON “Bookalive” (Coordinatore Antonio Gentile), nonché dell'ERSU di Palermo, l'incontro ha visto la partecipazione di 27 relatori, affiancati da 15 discussant, oltre a potersi valere di 2 *lectio magistralis*.

Nonostante il tema unico, le relazioni sono state raggruppate in 8 sessioni, distribuite nei tre giorni di lavori, conclusi da una tavola rotonda che ha rimarcato l'attualità del tema o, meglio, dei temi all'interno del dibattito storiografico, sia nelle discipline storiche, quanto in quelle geografiche. Le sessioni sono state strutturate al fine di far emergere casi di studio specifici legati al concetto della frontiera, specialmente in ambito marittimo, o al tema delle isole, se non ad entrambi, quando i territori insulari sono stati letti come frontiera essi stessi. Non vi è stata una distinzione netta tra le discipline, sebbene alcune sessioni siano state meno interdisciplinari delle altre; mentre una sessione specifica, la quinta, ha voluto leggere tali tematiche attraverso la lente degli strumenti informatici, tra cui il GIS, applicato sia alle discipline geografiche, quanto a quelle storiche (HGIS).

Ogni sessione è stata chiusa da un consistente dibattito, che si è soffermato di volta in volta sulle questioni e i casi di studio presentati, nonché su tematiche di maggior respiro. A questi dibattiti, animati in maniera proficua da ciascun discussant, hanno preso parte numerosi professori e giovani studiosi provenienti da diverse università italiane (Cagliari, Catania, Genova, Milano, Molise, Palermo, Pisa, Roma Tre, Teramo, Tor Vergata, Trento, Venezia) e straniere (Coimbra, Cantabria, Dublino, Jaén, Madrid, Murcia, Nizza, Parigi, Valencia, Zagabria), dimostrando nuovamente la dimensione internazionale dell'incontro.

Le tre giornate si sono chiuse con una tavola rotonda che ha ripreso le suggestioni offerte da tutti gli interventi e ha messo in luce alcuni aspetti della ricerca storica e geografia e accademica in generale. Tra questi, l'aspetto dell'interdisciplinarietà, tanto promosso e sponsorizzato come criterio di valutazione delle ricerche all'interno dei bandi nazionali ed europei, si attua non quando il ricercatore si piega alle diverse discipline, diventando competente in tutte, ma quando più studiosi, provenienti da discipline diverse, si riuniscono intorno a un tema e lo affrontano con le proprie competenze e lo osservano da molteplici punti di vista. Soluzione che spesso non si concretizza per la mancanza di un linguaggio o, meglio, di un lessico e un lemmario comune. Ad esempio, si è visto come il solo concetto di *frontiera* non fosse lo stesso tra tutti i partecipanti, pur provenendo da discipline affini.

I lavori sono stati inframmezzati dalla visita alle Carceri dell'Inquisizione, ubicate all'interno del complesso di Palazzo Steri, sede del Rettorato dell'Università, esempio meraviglioso di testimonianze dirette (scritte, incisioni, pitture) prodotte dai carcerati tra l'inizio del XVII secolo e la seconda metà del XVIII secolo.

ALICE DELMARE

Mostra «Confini e Conflitti. Visioni del potere nel tappeto figurato orientale», Palazzo Alberti Poja, Rovereto, 27 marzo-11 ottobre 2015.

Si è conclusa l'11 ottobre 2015 la mostra «Confini e Conflitti. Visioni del potere nel tappeto figurato orientale», promossa e prodotta dalla Fondazione Sergio Poggianella, dalla Fondazione Museo Civico di Rovereto e dal Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento ospitata presso Palazzo Alberti Poja a Rovereto. La mostra è nata anche grazie alla collaborazione del Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani, la Giornata Internazionale della Pace – Onu e l'Archivio Aldo Mondino.

Ideata e curata da Sergio Poggianella, direzione scientifica di Elena Dai Prà (socia CISGE), è stata realizzata con il patrocinio morale della Regione Autonoma Trentino-Alto Adige, della Provincia Autonoma di Trento, del Comune di Rovereto, del Centro Internazionale di Studi Storico-Geografici (CISGE), di AGEI Associazione Geografi Italiani, oltre che dell'Associazione Italiana Cartografia (AIC), dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG), della Società Geografica Italiana, Società di Studi Geografici, IPRASE Istituto per la Ricerca e la Sperimentazione Educativa, Società Museo Civico.

Attingendo alla collezione di duecento esemplari di tappeti figurati orientali (dal fondo di dotazione della Fondazione Sergio Poggianella), è stato allestito un percorso che è in grado di documentare le numerose varianti dei cosiddetti *war rug*, i tappeti di guerra afgiani, ponendone in evidenza le questioni e le prospettive di ricerca. Prevalentemente annodati e più raramente tessuti o ricamati, questi sono realizzati per la gran parte in Afghanistan (ma anche in Pakistan, alla cui frontiera nord-ovest si erano stanziate le nuove manifatture dei profughi afgiani, o in Iran dove ancora oggi si contano circa tre milioni di rifugiati afgiani), oltre che in Asia Centrale e in Cina. Tra i loro soggetti, rappresentazioni geografiche del mondo e della regione afgana che vanno da veri e propri planisferi arricchiti dal catalogo delle bandiere degli stati, alle carte politiche e tematiche, al paesaggio, al ritratto dei personaggi pubblici; con o senza le "armi". Sono manufatti che hanno goduto della massima fortuna, ovvero di un significativo interesse commerciale, nel periodo compreso tra l'invasione sovietica dell'Afghanistan (1979-1989) e la missione Enduring Freedom (2001-2006), ben oltre i confini dello stesso Afghanistan. La loro origine rimane però ancora da studiare, costituendo tale produzione un esempio di drastica rottura con la tradizione del tappeto orientale; basti pensare che già negli anni Venti, nel vicino Khotan, nella trama dei tappeti si insidiavano i primi segni della rivoluzione modernista, comparando nei paesaggi urbani i treni in velocità, le navi a vapore e gli aeromobili.

Oltre alla mostra i promotori hanno organizzato delle occasioni trasversali di incontro per bambini, ragazzi e adulti costituiti da dibattiti, laboratori didattici e percorsi strutturati affinché i partecipanti possano osservare e sperimentare, apprendere e imparare, comprendere e conoscere, il modo migliore di promuovere una "cultura di

pace”. Grande è stato l’interesse suscitato da queste interessanti espressioni dell’artigianato orientale nei visitatori, i quali hanno avuto a disposizione per approfondire le molteplici tematiche gravitanti attorno a questi manufatti l’ottimo catalogo curato da Sergio Poggianella: *Confini e Conflitti. Visioni del potere nel tappeto figurato orientale/ Borders and battles. Pictorial oriental carpets. A vision of power*, Rovereto, FSP Edizioni, 2015. Gli interventi contenuti nel catalogo istituiscono un ideale dialogo multidisciplinare tra alcuni importanti esponenti della Geografia e quelli dell’Antropologia e dell’Arte. Per la Geografia segnaliamo i saggi di Franco Farinelli, di Elena Dai Prà e di Angela Alaimo che affrontano alcuni degli interrogativi sollevati dai tappeti di guerra.

DAVIDE ALLEGRI

RIVISTE

Notizie sulla revisione del rating delle riviste scientifiche effettuata dall’ANVUR per conto del Ministero dell’Università, Istruzione e Ricerca: «Sulla Via del Catai» e «Miscellanea di storia delle esplorazioni geografiche» (Genova, dal 1975)

Come è noto, a partire dal 2012 il Ministero dell’Università, Istruzione e Ricerca MIUR si è dotato di un elenco ufficiale delle riviste considerate scientifiche per le varie aree di insegnamento universitario e per i singoli settori; Geografia, ad esempio, è codificata come 11/B1, ossia settore B1 dell’area 11 (*Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche*). Inoltre, per ciascun settore disciplinare il MIUR ha identificato alcune riviste di “classe A”, tra cui «BSGI», «RGI», «AIC» e altre.

In questo quadro generale, mi sembra di particolare interesse che il Ministero abbia voluto accogliere la domanda, formulata da me a nome del comitato di redazione, di rivalutare la classificazione della rivista «Sulla Via del Catai», edita a Trento a partire dal 2007 con cadenza semestrale. Da maggio 2015, la rivista risulta in Classe A per il settore 10/N3 ossia *Culture dell’Asia Centrale e Orientale*; inoltre, risulta censita come scientifica per tutti i settori dell’area 10 ossia *Scienze dell’antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche*, per i settori B1, B2, C1, C2, D1 dell’area 14 ossia *Scienze politiche e sociali*, e anche per il settore B1 dell’area 11 sopra menzionata ovvero la *Geografia* nella quale confluiscono tutti gli studi di impostazione storico-geografica cari ai lettori di codesto Notiziario. L’aspetto più interessante, se posso permettermi di esprimere un’opinione personale, riguarda proprio l’aspetto materiale della rivista.

Tradizionalmente, gli studi sinologici appaiono ai non-addetti ai lavori come un muro invalicabile, molto più arduo della Grande Muraglia. I caratteri cinesi appaiono come “insetti”, come incomprensibili ghirigori; la storia cinese intimorisce il lettore comune con migliaia di anni di tradizione ininterrotta (con l’abitudine di riferire gli eventi per Dinastia e non per data: come se in Italia ci limitassimo ad affermare che “Dante è medievale” senza ulteriori precisazioni, rendendolo di fatto coetaneo di Adamo di Brema e di Lorenzo il Magnifico); e peggio di tutto, le varianti nelle trascrizioni di nomi propri (Cheng Ho, Haggi Mahmud Sams, Tch’eng Ho, Ma Sanbao, o Zheng He?) e di toponimi rende incerto il passo di chi, timidamente, si sforza di

addentrarsi dentro un mondo che intuisce essere interessante ma che spesso appare come impenetrabile. Confesso, pur essendomi laureato in storia e addottorato in geografia storica, e pur avendo frequentato seminari e convegni e congressi per decenni, che io stesso non avevo mai sentito parlare di Yongle o di Kangxi fino al 2004, e confondevo Quinsay con Cambalig, avendo più dimestichezza con Italo Calvino che con Marco e Rustichello. Gli studi sinologici italiani, dicevo, contribuivano a erigere una barriera di libri attorno all'oggetto dei propri studi. Libroni enormi, enciclopedie, dizionari, nomi su nomi, toponimi su toponimi. Il tutto, se possibile, esasperato dalle proibizioni imposte dal governo maoista, che rendeva alcuni temi automaticamente "scottanti" o "bruciati" (non sempre in senso metaforico). Ma un proverbio cinese antichissimo (poi tornato di moda nell'inglese degli statunitensi) recita che "un'immagine vale più di diecimila parole".

«Sulla Via del Catai», fin dalla fondazione, è una rivista impaginata per metà esatta con immagini a colori, proprio per aiutare il lettore occasionale o non-specialista ad accostarsi ad argomenti che potrebbero, altrimenti, apparire troppo ostici. Si tratta del concetto, spesso invocato, di "divulgazione di alta qualità", capace di coniugare contenuti scientifici (come dimostra la valutazione del rating) ad un formato accattivante e piacevole. Sulla rivista pubblicano alcuni tra i più importanti e seri studiosi italiani dell'Oriente: eppure, a ciascuno la redazione impone l'obbligo di concentrare il proprio intervento in dieci-quindici pagine, affiancate ad altrettante immagini a tutta pagina. Inoltre, vi hanno pubblicato anche numerosi geografi, fin dal primo numero (al quale partecipò anche come curatore Francesco Surdich): tra i quali – sperando non dimenticare nessuno – scorrendo gli indici disponibili on line troviamo Surdich, Rocca, Ugolini, Boria, Dumbrava, Masetti, Parenti e io. Senza contare numerosi interventi scritti da sinologi su temi cartografici: ad esempio di Paolo De Troia su Giulio Aleni, di Federico Masini su Martino Martini o su Michele Ruggieri, e via dicendo; anche avvalendosi dell'opportunità di mostrare belle riproduzioni di carte geografiche a colori (come d'altronde avevamo già fatto – Surdich, Quaini e io – con il medesimo editore nella collana che comprende *La via delle Spezie*, 2005, *Il mito di Atlante*, 2006 e *Visioni del Celeste Impero*, 2007). In pratica, si cercava di recuperare un rapporto tra sinologi e studiosi di storia della cartografia, che si potrebbe far risalire ai primi pionieristici studi di Giuseppe Caraci in qualità di nune tutelare anche di quel particolare ambito di ricerche.

Il lusinghiero risultato di pubblico (anche attraverso canali ufficiali, ambasciate, consolati, istituti di istruzione in Europa come i *Centri Confucio* e i *China Corner*) viene oggi corroborato dal plauso del ministero. Tra i lettori di questo Notiziario, alcuni hanno dimestichezza con le riviste geografiche sopra accennate: nelle quali, non solo si è costretti a proporre grafici in bianco e nero (differenziati ancora con le retinature, come nei secoli scorsi!) ma è letteralmente impossibile farsi pubblicare una fotografia a colori di un paesaggio rurale o di un centro urbano. Quelle sono peculiarità delle riviste italiane – certo non affliggono le più blasonate riviste americane, inglesi, tedesche, francesi o spagnole. Non so quanto tempo occorrerà, prima che si possa ottenere anche in quelle l'uso del colore: e forse non rientra nei limiti della presente segnalazione. Ma vorrei concludere, felicitandomi per la buona riuscita di questo caso-pilota che coniuga bellezza e serietà, con l'auspicio che possa rappresentare al più presto un esempio paradigmatico per svecchiare alcuni stilemi fenomenici anche nella *turris eburnea* delle riviste italiane di geografia.

Per quanto riguarda la «Miscellanea di storia delle esplorazioni geografiche», nel 2012 era apparso un primissimo elenco delle riviste scientifiche, reso noto dal MIUR, in cui era censita anche la rivista in oggetto, che viene pubblicata a Genova fin dal lontano 1975 a cura di Francesco Surdich – il quale, come è noto, fu tra i fondatori del CISGE nel 1992, prestando il proprio contributo come coordinatore della sezione *Storia dei viaggi e delle esplorazioni*. Per motivi che non è stato possibile sapere, tale status venne revocato nei successivi elenchi, rendendo necessario ricorrere con un'apposita petizione finalizzata alla revisione del rating.

Da maggio 2015, la rivista risulta nuovamente censita come scientifica per tutti i settori dell'area 11: quindi non solo Geografia ma anche studi storici, archeologici, letterari, come d'altronde il CISGE ha sempre sostenuto propugnando la più intesa condivisione interdisciplinare. Tale auspicio caratterizza tutte le sezioni, ma evidentemente è più intenso nello studio delle relazioni di viaggio, che godono particolarmente dell'apporto di filologi, linguisti, ed altri specialisti. Sotto questo aspetto, la «Miscellanea» si colloca nella migliore tradizione degli studi storico-geografici nell'Italia dopo l'Unità, sbocciata in prossimità delle celebrazioni del quattrocentenario colombiano del 1892 a Genova (che coincise, come sanno i geografi, con il primo congresso dei geografi della neonata nazione) e culminò con gli studi, spesso ancora oggi magistrali, della generazione di Almagià e di Caraci.

Dal 1975 a oggi sono trascorsi quarant'anni (recentemente festeggiati a Genova con un seminario, cui hanno partecipato molti soci del CISGE e hanno preso la parola tra gli altri anche Masetti, Cerreti, Astengo, Quaini e il sottoscritto) nei quali la «Miscellanea» non ha mai saltato un numero né fatto mai registrare un ritardo. Ma sono certo che i meriti “formali”, seppure richiesti dal Ministero, siano stati superati dai meriti qualitativi.

La «Miscellanea» fin dalla sua fondazione si è posta come una rivista aperta ai tutti i contributi che, pur essendo stati realizzati con serietà metodologica e scientifica, erano in qualche modo “marginalizzati” o esclusi dagli ambienti più paludati o semplicemente più conservatori. Non sempre “serietà” e “seriosità” procedono di pari passo. Surdich proponeva un'occasione per pubblicare (e quindi per comunicare, ma pure per esporsi a critiche e suggerimenti) anche a chi affrontava tematiche che rischiavano – in quel tempo – di essere respinte come scomode o inopportune.

Tra i meriti della rivista a mio parere è da sottolineare la scelta di accogliere anche, e soprattutto, le prime prove di giovani studiosi: un tempo le tesi di laurea, poi le tesi di dottorato. Questa scelta rendeva particolarmente significativi gli anni dell'elaborazione della tesi (e Surdich ne ha seguite personalmente più di millecento), che invece spesso nelle facoltà umanistiche era ed è percepita come una fastidiosa tassa, una corvée di sapore medievale di lavoro gratuito per ampliare la già vasta produzione di qualche grande barone accademico. La «Miscellanea» permetteva a chiunque di poter sperare che la propria ricerca originale (purché solida) non finisse, come l'arca di Indiana Jones, a marcire dimenticata in qualche archivio di ateneo, ma al contrario fosse esposta al giudizio di tanti studiosi e di tantissimi studenti. E vorrei sottolineare un dettaglio, che a me è sempre sembrato sconvolgente: per deliberata impostazione redazionale, è impossibile distinguere le tesi dagli altri articoli. In altre riviste, o in altre sedi, capita a volte di incontrare questo genere di pubblicazioni precedute da una serie di cornici, di presentazioni: come per avisare il lettore che “beh, sì, stiamo dando spazio anche a questo sconosciuto giovane, ma dovete tenere presente che è l'allievo del barone X, del famoso istituto Y, e che pertanto quindi...” Nella «Miscellanea», gli articoli ricavati dalla rielaborazione di tesi appaiono senza premesse e senza fronzoli,

come se (ovvero: esattamente come deve essere) lo studioso benché giovane fosse pienamente responsabile delle cose che scrive, nel bene e nel male. Questa osservazione farà sorridere chi ha vissuto in città dall'effervescente vita editoriale, o chi, nativo digitale, già a diciott'anni "pubblicava" ogni singolo pensiero (o ricerca originale) sul proprio blog personale, sui social network, e sulle innumerevoli occasioni offerte da internet. Ma si consenta al sottoscritto (che ha battuto la propria tesi su una Olivetti M21 completamente meccanica – sic – sbianchettando gli errori, e componendo le parole in greco antico con la stilografica: l'ultimo amanuense) di ricordare che alcuni decenni fa, in una piccola città di periferia, la «Miscellanea» costituiva un faro in mezzo alle nebbie tempestose, quasi unica opportunità di far leggere la propria tesi e di permettere che avesse, come si suol dire, "vita" a livello nazionale.

Un altro merito della rivista occorre ricordare è l'ampia apertura al di là delle preferenze politiche o religiose degli autori; senza far scadere l'esposizione scientifica nella retorica della "sindrome penitenziale" o della "mania di predestinazione" (per usare le felici formulazioni di Claudio Cerreti) in nome di una mai ben definita pretesa di superiorità post-giobertiana finalizzata, di solito, o a giustificare le rivendicazioni coloniali (o come si diceva allora: "un posto al sole") o a rassicurare gli sfortunati che erano costretti a emigrare, proprio dalla concreta distanza tra la presunta perfezione e la reale povertà che si viveva nella Penisola. La «Miscellanea» ha sempre ospitato contributi diversi per area e periodo d'interesse: tutti i continenti, per un arco di tempo che va da Gilgamesh e da Ulisse, fino ai viaggi spaziali (mi sembra in assoluto il primo periodico italiano ad aver evidenziato il legame concettuale tra le "esplorazioni" lunari e la tradizione letteraria delle Grandi Scoperte). Non mancano parecchi articoli di discussione scientifica sul significato corretto di alcuni concetti, altrimenti utilizzati in modo ingenuo e quasi acritico in altre sedi. Nonostante il titolo, non si parla solo ed esclusivamente di "esplorazioni": entrano in gioco anche il colonialismo (con le motivazioni filosofiche e religiose addotte tempo per tempo), le migrazioni, il rapporto con "l'altro" e l'alterità, il razzismo, le minoranze etniche, le forme ed i modi del raccontare (dalla più elementare relazione in forma epistolare, alla carta geografica come schizzo o come opera completa).

Apprendiamo dal MIUR che la richiesta è stata accolta e ne deduciamo che quell'impostazione è considerata ancora valida: il che suona di buon auspicio anche per il CISGE e tutte le attività delle sue quattro sezioni, svolte fin dalla fondazione sotto l'insegna della più sincera interdisciplinarietà.

MICHELE CASTELNOVI